

La riunione iniziata ieri ha già delineato importanti cambiamenti nei meccanismi che regolano i rapporti commerciali tra i paesi dell'Est, Cuba e Vietnam

Una commissione dovrà ora studiare il nuovo programma dell'organizzazione. Non ci saranno più scambi basati sui baratti ma si pagherà in valuta

A Sofia si ridisegna il Comecon

L'Urss rilancia l'idea di un mercato unico per l'Est



Il Comecon sarà riformato radicalmente. Il primo giorno di riunione dei paesi che fanno parte del «Consiglio di mutua assistenza» ha già delineato alcuni importanti cambiamenti nei meccanismi che regolano i rapporti tra i paesi dell'Est. L'Urss ha proposto che gli scambi vengano fatti in dollari e a prezzi di mercato. Una commissione dovrà preparare il programma di fondazione per arrivare a un vero mercato unico.

■ SOFIA. Il Comecon non morirà. Le minacce di uscire dal consiglio di assistenza tra i paesi dell'Est (più Vietnam e Cuba) sembrano rientrate. Ma dal vertice di Sofia, che ieri ha visto la sua prima importante giornata, l'associazione che regola gli scambi economici e commerciali tra l'Urss e i suoi alleati uscirà radicalmente mutata.

Per farvi ancora parte Cecoslovacchia, Polonia e Romania avevano chiesto cambiamenti profondi. E l'Unione Sovietica non ha deluso. Il primo ministro, Nikolai Ryzhkov, ha rilanciato una proposta avanzata lo scorso dicembre e che ora Mosca vuole introdurre

celermente: gli scambi commerciali dovranno essere regolati in valuta pregiata (vale a dire dollari invece che rubli trasferibili) e le merci dovranno essere vendute e comprate a prezzi di mercato. L'obiettivo dell'Urss è di arrivare in questo modo a un vero «mercato comune» dell'Est.

Il progetto cambia in profondità i meccanismi che finora hanno mandato avanti, stancamente, il Comecon: tra l'Unione Sovietica e i diversi paesi c'era un baratto di materie prime in cambio di prodotti industriali e beni di consumo, con quote e prezzi fissi aggiunti al rublo. Una novità che ha, in qualche modo,

spazzato anche i più accesi riformatori. L'obiettivo di un mercato che può integrarsi nell'economia internazionale è stato condiviso da tutti. Ma da più parti sono state presentate richieste di diluire i tempi per impedire un impatto traumatico. Tadeusz Mazowiecki, il primo ministro polacco, vuole che la fase di transizione sia prolungata fino al 1995 per i combustibili e le materie prime, i prodotti che rappresentano la carta forte dell'export sovietico. Per gli altri prodotti, dovrebbero essere stipulati accordi bilaterali tra i diversi paesi.

Anche i cecoslovacchi, che pure avevano lanciato un ultimatum al Comecon (riformarsi o morire), sono stati cauti.

«Se la proposta di Ryzhkov venisse attuata subito sarebbe un disastro», ha dichiarato Vladimir Dlouhy, presidente della commissione statale per la pianificazione. «È indispensabile predisporre un adeguato periodo di transizio-

ne». Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria hanno anche chiesto che il nuovo Comecon dia la possibilità che alcuni paesi stabiliscano tra loro rapporti più stretti di integrazione. Il riferimento alla proposta ungherese, che punta a creare una mini-Cee tra Budapest, Praga e Varsavia, è evidente. Ma Ryzhkov, parlando con i giornalisti, non si è mostrato molto disponibile: «È un'ipotesi che non ha fondamento». Dal vertice dovrebbe comunque uscire una commissione incaricata di delineare concretamente, entro due-tre mesi, la perestrojka del consiglio di mutua assistenza e di comporre le diverse esigenze.

La spinta ad assumere decisioni radicali era stata confermata da tutte le dichiarazioni dei leader prima dell'avvio dei lavori. Il Comecon è una struttura che, nelle condizioni attuali, impedisce la trasformazione dell'economia di questi paesi che, dopo aver conquistato la democrazia, vogliono

superare le loro gravi difficoltà e avere rapporti stretti, economici, commerciali e finanziari con l'Occidente. «Deve adeguarsi, se vuole sopravvivere», ha detto Petre Roman, il primo ministro rumeno che per la prima volta ha partecipato ad un vertice dei capi di governo dopo la rivoluzione. «Nel Comecon siedono tutti paesi democratici e i cambiamenti avvenuti debbono riflettersi anche nella sua struttura». E il cecoslovacco Vaclav Klaus aveva aggiunto: «Nel futuro dovrà diventare un'altra cosa rispetto a quello che è stato nel passato».

L'afondo di Mosca non sembra aver però risolto le difficoltà. Nella conferenza stampa di chiusura della prima giornata dei lavori sono affiorate differenze sostanziali anche sulla «filosofia» dell'associazione: «I sovietici insistono sulla cooperazione», ha detto il cecoslovacco Valdimir Dlouhy, «noi vogliamo invece fare affari in una economia di mercato».

Mosca ora dice: «Per gli scambi valuta convertibile»

Per il Comecon è tempo di «cambiamenti radicali». La «rivoluzione del 1989» sta modificando le strutture economiche - piano centralizzato sulle quali si basava il funzionamento dell'organizzazione. Ma parlare di dissolvimento sembra, per il momento, azzardato. Anche i cecoslovacchi, a Sofia, fanno marcia indietro. L'Urss: utilizziamo negli scambi i prezzi internazionali.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Ricevendo le delegazioni dei paesi del Comecon (Urss, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica democratica tedesca, Mongolia, Romania, Vietnam e Cuba), il primo ministro bulgaro, Georgi Atanasov, ha detto ieri: «Ci sono stati profondi cambiamenti nei paesi che aderiscono al Comecon, per questo speriamo che questa sessione possa servire da momento di svolta nella vita dell'organizzazione». Che sia giunto il momento di rivedere il funzionamento dei meccanismi che legavano sul piano economico l'ex «campo socialista» è ormai una consapevolezza diffusa nelle capitali dell'Est Europa (compresa Mosca). Ci sono, soprattutto, due buone ragioni che spingono, anche qui, a «cambiamenti radicali». La prima è

che lo smantellamento del sistema amministrativo di comando e l'introduzione, in vario modo e con maggiore o minore intensità, di elementi di mercato nelle economie di questi paesi mal si concilia con un sistema basato sul baratto e sulla «divisione del lavoro» (cioè sul fatto che un paese si specializzava nella produzione di una ristretta gamma di prodotti, trascurando il resto). La seconda ragione è la volontà dei nuovi gruppi dirigenti scaturiti dalla «rivoluzione dell'89» di aprire le loro economie al resto del mondo (e in particolare di avviare relazioni più strette con la Cee: ancora ieri il fronte di salvezza nazionale rumeno ha chiesto di aprire relazioni diplomatiche con la comunità). D'altra parte, come ha detto



La 45ª sessione del Comecon che si è aperta ieri nella capitale bulgara. In alto, il primo ministro rumeno, Petre Roman

leri il presidente del Comitato esecutivo del «Consiglio di mutua assistenza economica» (è la denominazione ufficiale del Comecon), il bulgaro Andrej Lukanov, il commercio internazionale è da tempo stagnante, mentre i loro scambi con l'Occidente e il Terzo mondo sono in aumento. Un altro segnale di crisi. «Il Comecon o cambia o muore», ha affermato il primo ministro ungherese Miklos Nemeth. E su questo, appunto, sono tutti d'accordo, a partire dalla stessa Unione Sovietica. Non a caso, arrivando anche lui a Sofia, il primo ministro sovietico Nikolai Ryzhkov ha affermato che solo prendendo le «giuste decisioni» (nel senso della riforma) si può evitare il collasso del Comecon. I sovietici, peraltro,

lo scorso dicembre, avevano avanzato la proposta di utilizzare prezzi internazionali e valute convertibili negli scambi fra i paesi aderenti al sistema, a partire dal 1991. «Noi dobbiamo creare un mercato unico del Comecon», aveva affermato in quell'occasione Ryzhkov. Ricordiamo che il Comecon non funziona come un vero mercato, quanto piuttosto come una somma di accordi bilaterali fra i vari paesi che ne fanno parte.

E tuttavia, discorsi di circostanza a parte, non è così semplice. La Pravda di ieri ricordava che l'Urss soddisfa quasi interamente la domanda di questi paesi per quel che riguarda petrolio, prodotti petroliferi e gas, mentre nello stesso tempo offre in quantità non trascurabili carbone ed

energia elettrica. In cambio riceve prodotti industriali e beni di consumo (soprattutto alimentari). In altri termini, i paesi del Comecon contribuiscono per il 60 per cento all'interscambio sovietico. «Se ci basiamo sul dollaro e sui prezzi internazionali, che in genere sono più bassi di quelli che i nostri partner (del Comecon, ndr) ci chiedono per i loro prodotti, avremo senz'altro dei benefici», dichiarava in dicembre Leonid Kasnov, rappresentante sovietico presso il Comecon. E aggiungeva «così vediamo chi si avvantaggia e chi ci perde». La battuta polonica non era casuale, dal momento che molti sostengono che sia l'Urss a guadagnare con l'attuale funzionamento del meccanismo economico comune. Sta di fatto che,

mentre l'Unione Sovietica fornisce materie prime indispensabili, per gli altri paesi est-europei non sarà facile cambiare destinatario e vendere i loro prodotti industriali in Occidente, anche se quest'ultimo dovesse sollevare le proprie barriere doganali, perché generalmente gli standard nettamente inferiori difficilmente compensano i prezzi più bassi.

Anche per queste ragioni una dissoluzione immediata del Comecon o atti di disimpegno unilaterale, come quelli annunciati la settimana scorsa dal nuovo leader cecoslovacco, Havel, non sembrano probabili. Peraltro già ieri, la delegazione cecoslovacca a Sofia usava un linguaggio meno drastico di quello di Havel. L'organizzazione dovrebbe

sopravvivere in una qualche forma e non ne chiediamo la dissoluzione, ha detto il ministro delle Finanze del governo di Praga, Vaclav Klaus. Mentre lo stesso primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki affermava: «Non penso che una organizzazione regionale di questo tipo sia una cosa del passato».

È quindi probabile che a Sofia si discuterà, più realisticamente, delle modifiche da apportare al funzionamento del Comecon, a partire dalla proposta sovietica di effettuare gli scambi sulla base dei prezzi internazionali e di valute convertibili. Si avvierà un processo di «cambiamenti radicali», peraltro indispensabili per un'organizzazione che non ha mai funzionato bene fin dalla sua nascita, nel lontano 1949.

Le richieste cecoslovacche «Via le truppe sovietiche entro la fine del 1990»

■ PRAGA. Nel '68 quando entrarono in Cecoslovacchia per ordine di Breznev deciso a stroncare la Primavera di Dubcek, erano mezzo milione (sovietici e di altri paesi del patto di Varsavia). Col tempo si sono assottigliati e attualmente i soldati sovietici di stanza in Cecoslovacchia sono ottantamila. E ora il nuovo governo di Praga è deciso a «stratrarli». Ieri il portavoce del ministro degli Esteri cecoslovacco, Lubor Dobrovsky, ha parlato chiaro: «L'accordo in base al quale le truppe del Patto di Varsavia occuparono il nostro paese oltre vent'anni fa è da considerare nullo». Ne consegue la richiesta, rivolta ai sovietici, di richiamare in patria tutti i soldati dell'Armata Rossa entro quest'anno. La richiesta troverà ben presto una risposta. Fin dalla prossima settimana infatti cecoslovacchi e sovietici siede-

ranno al tavolo delle trattative a Praga per discutere della questione. In quella sede i cecoslovacchi esprimeranno il loro punto di vista: «Per il nostro governo - ha detto il portavoce del ministero degli Esteri di Praga - si tratterà di una discussione molto importante che si svolgerà a livello di viceministri degli Esteri. Da parte nostra avvieremo la richiesta che inizi quanto prima il graduale ritiro delle truppe sovietiche che dovrà essere completato entro il 1990. Sullo sfondo intanto si avvicinano due appuntamenti decisivi per definire i rapporti tra la nuova Cecoslovacchia e l'Urss. Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze è atteso a Praga per le giornate successive all'avvio della trattativa. Il neopresidente cecoslovacco Vaclav Havel compirà una visita a Mosca nel mese di febbraio.

Bucarest pronta al dialogo con la Cee «Vogliamo avviare rapporti diplomatici»

Mentre il Comecon è riunito a Sofia, la Cee aggiusta la strategia verso l'Est. Nei prossimi giorni ci si attende una risposta positiva alla richiesta, avanzata dal «Fronte di salvezza nazionale» rumeno, di instaurare normali relazioni diplomatiche tra Bucarest e la Comunità. A fine settimana il vicepresidente della Commissione Andriessen sarà a Praga, Sofia e Bucarest per verificare la possibilità di accordi ulteriori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BRUXELLES. La Romania chiede l'instaurazione di normali rapporti diplomatici con la Cee. La richiesta, formulata dal «Fronte di salvezza nazionale», è arrivata ieri sul tavolo della Commissione a Bruxelles. La risposta, è pressoché scontata, sarà positiva: dopo i riconoscimenti reciproci, avvenuti quasi tutti nell'agosto dell'88, con gli altri paesi del Patto di Varsavia, la Romania restava l'unico Stato dell'Est europeo (a parte l'Albania) ancora ufficialmente «sconosciuto» per la Comunità europea. E dire che proprio Bucarest, quando ancora tra la Cee

e il Comecon non esisteva dialogo, era stata per Bruxelles il primo interlocutore economico e commerciale nell'«altra Europa». Un accordo abbastanza limitato, era stato firmato nel 1980 e nel 1987 si era cominciato a rinegoziarlo. Le trattative, però, si erano subito arenate su due scogli, quello economico (Bucarest non rispettava gli impegni assunti nell'80 in materia commerciale) e soprattutto quello politico, con le sempre più massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime di Ceausescu. La «rivoluzione di Natale-

», ovviamente, modificato radicalmente la situazione. Già alla fine di dicembre, al Parlamento di Strasburgo, il «gruppo per la sinistra unitaria europea» aveva presentato una mozione d'urgenza in cui si chiedeva che la Cee «attraverso immediati contatti ufficiali» manifestasse «la propria solidarietà e il proprio appoggio al processo di democratizzazione» e prendesse «tutte le misure concrete per aiutare il popolo rumeno». Nei giorni successivi, la Commissione decideva in linea di principio la concessione di aiuti alimentari immediati, del tipo di quelli già concessi a suo tempo a Polonia e Ungheria. Salvo poi ad accorgersi che gli «stock» comunitari si sono alquanto assottigliati, così che le derrate da inviare in Romania dovranno essere acquistate sul mercato, il che richiederà, oltre che più soldi, anche, inevitabilmente, più tempo. Sulla volontà politica delle istituzioni comunitarie di appoggiare il processo di democratizzazione non ci sono, co-

munque, dubbi (pur se anche a Bruxelles si è diffusa qualche perplessità sul ruolo del «Fronte» ed essa dovrebbe essere manifestata direttamente ai nuovi dirigenti del paese dallo stesso vicepresidente e responsabile delle relazioni internazionali della Commissione Frans Andriessen, che domenica sarà nella capitale rumena).

Prima di Bucarest Andriessen sarà anche a Praga (venerdì) e a Sofia (sabato), con l'obiettivo di fare il punto sullo stato delle relazioni economiche e commerciali con la Cecoslovacchia e con la Bulgaria. Con il primo paese è in vigore, dal 1° aprile scorso, un accordo commerciale che le nuove autorità cecoslovacche hanno già chiesto che venga esteso alla cooperazione economica. Quanto alla Bulgaria, il primo ministro ha sollecitato una ripresa dei negoziati che, cominciati nella primavera dell'89, erano stati in seguito interrotti prima della svolta riformatrice a Sofia. Tanto per la Cecoslovacchia che per la Bulgaria le prospet-

tive di intesa sono abbastanza consistenti e i due paesi potrebbero aggiungere a Polonia, Ungheria e Urss con i quali sono già in vigore, o lo saranno presto per quanto riguarda l'Urss, accordi globali di cooperazione.

Diverso il caso della Rdt. L'ipotesi che una intesa potesse essere siglata in tempi rapidissimi (si diceva già entro questo mese) è saltata a causa, pare, di resistenze che sarebbero venute da alcuni dei paesi Cee riguardo al problema del commercio interdetto. Il timore sarebbe quello di un massiccio aumento delle importazioni verso altri paesi comunitari dei prodotti che, in misura si immagina crescente, verranno esportate con tariffe doganali zero dalla Rdt nella Repubblica federale. Il governo di Berlino est, comunque, ha fatto sapere di voler iniziare un negoziato formale (contatti informali ce ne sono stati a iosa, tramite le autorità federali) non più tardi del prossimo mese, con l'obiettivo di arrivare all'accordo entro la prima metà dell'anno.

Noriega sarà trasferito in una cella più sicura



La cella in cui è tenuto a Miami il generale Manuel Noriega (nella foto) non è considerata abbastanza sicura contro possibili tentativi di assassinio. Lo rivela il quotidiano *New York Times*. L'ex dittatore di Panama sta per essere trasferito in una prigione federale che dia maggiori garanzie di sicurezza: il penitenziario di Atlanta (Georgia) è il favorito dai responsabili della protezione del generale. Dal suo arrivo negli Stati Uniti Noriega è rinchiuso in una cella sotterranea della Corte federale di Miami. La cella, soprannominata «il sottomano», è così segreta che le autorità americane si rifiutano persino di ammettere l'esistenza. La soluzione di rinchiodare Noriega nella cella di un tribunale, un edificio dove il movimento delle persone non è controllabile, non piace comunque alle autorità americane che hanno deciso di trasferire il generale in un luogo che garantisca maggior sicurezza, afferma il *New York Times*.

Una donna leader del Pc britannico

Per la prima volta nella sua storia il Partito comunista britannico avrà una donna come leader. È ormai dato per certo che Nina Temple, 33 anni, sarà eletta domenica segretario generale del partito al posto di Gordon McLennan, ritirandosi un mese fa. Laureata in scienze, madre di due bambini, l'ultimo dei quali di appena 18 mesi, la Temple ha detto di voler trasformare il piccolo partito inglese «in una forza femminista e verde votata al socialismo democratico». Il partito può contare attualmente soltanto su 7.500 iscritti.

Ribadito l'impegno della Cgil per il Salvador

Il segretario generale della Cgil si è impegnato a promuovere iniziative a livello nazionale e internazionale per la difesa dei diritti umani ed il rispetto della libertà di associazione in Salvador, perché cessino i combattimenti e si instauri in quel paese un regime democratico. Trentin ha inoltre espresso la volontà che i fondi della cooperazione internazionale siano condizionati all'inizio della tregua e al rispetto dei diritti fondamentali e si controlli che vengano utilizzati realmente per gli scopi per i quali verranno stanziati. Maria Gabriella Tomago ha chiesto quindi l'impegno delle organizzazioni sindacali e democratiche perché il 24 marzo, occasione dell'uccisione di mons. Romero arcivescovo di S. Salvador, sia il centro di un'iniziativa per richiamare l'attenzione internazionale sul problema della pace in Salvador e del ripristino delle libertà democratiche.

Ancora tumulti di ungheresi in Transilvania

Queste attività, che seguono la morte di cinque poliziotti periti il 7 gennaio ad Arad nell'incendio di un commissariato, hanno indotto il ministero degli Esteri rumeno a rivolgere un appello a tutti i cittadini rumeni di etnia ungherese «perché non si ingeriscano negli affari interni dei cittadini rumeni». Dopo tanti anni di odio e di incomprensioni fra i due paesi - dice l'appello - dobbiamo mantenere buone relazioni con il governo rumeno. Oltre a motivi etnico-nazionalisti, i tumulti ungheresi in Romania trovano come movente soprattutto le continue scoperte di fosse comuni con numerosi cadaveri, nelle province della Transilvania.

Assolto Rubò le mutande all'amante

Se l'è cavata con due milioni di multa il deputato laburista arrestato mesi fa per aver rubato le mutande della sua amante. Ron Brown, famoso nel palazzo di Westminster per esser stato l'unico ad aver osato impugnarle e buttarle per terra la mazza d'oro simbolo del potere della corona, è stato assolto dall'accusa di aver sottratto all'amante due paia di mutande, bianche e nere una fotografia di lei nuda (ma a due anni) con cornice d'oro, e un paio di orecchini. È stato invece riconosciuto colpevole di aver sfasciato durante un litigio «finale» l'appartamento della signorina Longden. «Quello che avete fatto - gli ha detto il giudice - quella sera dell'aprile scorso nell'appartamento della signorina rappresenta una disdicevole esibizione di brutto carattere della quale dovrete vergognarvi profondamente». La Corte ha in sostanza creduto alla versione di Brown secondo cui era ritornato quella sera a casa dell'amante per farsi dare indietro «materiale compromettevole» che le aveva regalato e un nastro magnetico con incise cose imbarazzanti. Il deputato, che ogni fine settimana tomava dalla moglie ad Edimburgo, è stato sì e mai fatto vedere in tribunale. La moglie invece è stata presente a tutte le udienze.

VIRGINIA LORI

Minoranza turca in Bulgaria «Saranno restituiti tutti i diritti civili e politici»

■ SOFIA. Il governo bulgaro è impegnato a contrastare fino in fondo le tendenze nazionalistiche che si oppongono ad una piena reintegrazione nella società della minoranza di lingua turca, forte di oltre un milione di persone. Con Petar Mladenov sono d'accordo sia il partito comunista che l'opposizione. Durante un incontro con i nazionalisti slavi, promotori delle manifestazioni di piazza di questi giorni, il primo ministro ha difeso le decisioni del 29 dicembre scorso con le quali si è deciso di sottoporre all'Assemblea nazionale, che si riunirà lunedì prossimo, un progetto di legge che annulla completamente le leggi liberticide volute dall'allora capo dello Stato, Todor Zhivkov. «Nel 1984 è stato fatto un grande errore - ha detto Mladenov - con il quale la Bulgaria è stata completamente isolata». Oggi è quindi necessario restituire a tutti i cittadini i loro diritti costituzionali.

In questa situazione, tutti i partecipanti all'incontro, al quale hanno preso parte comunisti, opposizione, rappresentanti slavi e della minoranza di lingua turca, è stato deciso di lanciare un appello per una tregua nelle manifestazioni di piazza. Nella nuova situazione politica, venutasi a creare con la destituzione di Todor Zhivkov, è stata decisa inoltre dal governo la riabilitazione di tutte le «vittime» del decesso presidente della Bulgaria. In particolare saranno riabilitate trentatré personalità politiche, tra le quali l'ex primo ministro Anton Yugov e molti ex membri del politburo, generali e funzionari di partito. Nel Kuwait, infine, sono in corso i colloqui fra il ministro degli Esteri bulgaro Boiko Dimitrov e quello turco Mesut Yilmaz per arrivare ad una soluzione soddisfacente della minoranza di lingua turca in Bulgaria. Come si ricorderà, lo scorso anno oltre 300 mila persone sono emigrate in Turchia creando problemi di non poco rilievo al governo di Ankara.